

A Torino tensione e preoccupazione dopo l'ultimo agguato a tre agenti

# Ancora una volta rivelazioni sulle br danneggiano le indagini sul nuovo «covo»

Prima assoluto riserbo sulla operazione, poi nomi e cognomi - I documenti trovati nella « base operativa » - Le condizioni degli agenti feriti dai terroristi che stavano bruciando materiale in un campo

**Dalla nostra redazione**  
**TORINO** — Il questore di Torino, dott. Pirella, ha l'aria di chi vuol fare sul serio: « Sono indignato per quanto è accaduto esclama, seduto nell'ufficio che occupa da qualche mese — ho aperto un'inchiesta fra i miei collaboratori per accertare chi è il responsabile della fuga di notizie ». Si sapeva che i due « brigatisti rossi » che avevano ferito in uno scontro a fuoco l'appuntato di Ps Francesco Sanna e l'agente Angelo Call erano stati identificati. Si sapeva pure che un covo delle Br era stato scoperto alla periferia della città.

« Per ora, non possiamo dirvi di più », avevano assicurato gli inquirenti ai giornalisti. E invece, un quotidiano cittadino è uscito ieri col nome di un terrorista, Vincenzo Accella, 27 anni, entrato nella « base documentale » individuata al numero 72.6 di via Venaria. Da quale « fonte misteriosa » è stata atinta la notizia? Se il questore ha aperto un'inchiesta fra i suoi collaboratori, non è difficile intuire una risposta. La « fuga » che danno ha arrecato allo sviluppo delle indagini? « Dammo? Diciamo, per il momento, che non ha arrecato vantaggi », risponde il dott. Pirella. In questura non dicono altro. Un lavoro molto delicato, quello degli inquirenti torinesi, che potrebbe portare a risultati ben più sostanziosi nelle prossime ore. Lo conferma, a detta

di molti, il fatto che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa s'è fatto vedere da queste parti, per esaminare il materiale, ovviamente definito « interessante », trovato in via Venaria.

Che cosa c'era? L'elenco dei reperti è stato redatto dai funzionari della Digos: i solidi documenti e volantini con la stella a cinque punte, un ciclostile, una radio sintonizzata sulla lunghezza d'onda della polizia e dei carabinieri, un sacco di schede informative di personaggi forse da colpire o comunque da tenere sotto controllo, ritagli di giornali e appunti su episodi accaduti in città e non direttamente collegabili ad attività terroristiche.

Fin dove possa portare tutto questo materiale, è difficile dirlo. Ben più consistente sembra invece l'altra pista: le fotografie dei due documenti che i terroristi hanno lasciato in mano ai poliziotti prima di aprire il fuoco e darsi alla fuga. Una, come si è detto, è di Vincenzo Accella, un giovane prima d'ora assolutamente insospettabile, al cui nome era intestato l'appartamento di via Venaria. Ignora la sua biografia politica, i genitori non lo vedono da un anno e mezzo. Era andato ad abitare nel covo.

« Un bravo ragazzo — dicono i vicini — riservato, ma sempre sorridente, pronto a salutare per primo. Diceva di fare il postino, usciva e rientrava sempre alla stessa ora ». Uno studente del

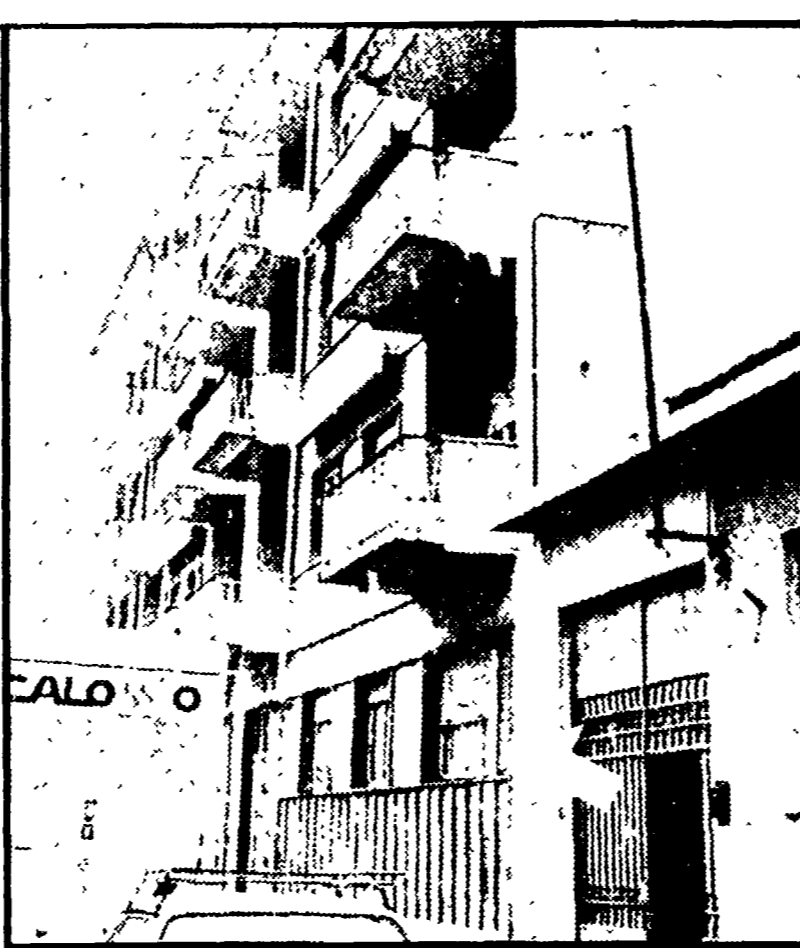
palazzo: « Lo incontravo spesso sul pullman. Mi incuriosiva perché aveva sotto il braccio sempre un pacco enorme di giornali. Ogni tanto si sprattolava di notte, si sentiva battere la macchina, ma non mi ha mai sfiorato il sospetto che potesse essere delle Brigate rosse ».

L'altra foto, invece, è di un « brigatista » noto, già ricercato dalla polizia e dai carabinieri. Un personaggio non di secondo piano nella scala gerarchica dell'organizzazione terroristica, ma nemmeno ai vertici.

Sull'identità del secondo terrorista si fanno tre ipotesi. Potrebbe essere Pietro Pancirella, operaio della Lancia di Chivasso, sparito dal 9 maggio dopo l'arresto della sua ragazza, Renata Micheletto che aveva dimenticato la tessera tranviaria in un pacco di volantini Br. La seconda ipotesi è che si tratti di Nicola Sardone, fratello di Rocco morto per l'esplosione di un ordigno che stava preparando per un attentato. Terza ipotesi: sarebbe Vincenzo Guagliardo fuggito nell'agosto dal soggiorno obbligato assieme a Nadia Mantovani.

Su un altro particolare si appunta l'attenzione di tutti. I due brigatisti sono stati sorpresi dalla volante mentre bruciavano volantini e documenti in un prato poco distante dalla base di via Venaria.

Gli investigatori, che sono riusciti a recuperare una parte di quel materiale, dico-



TORINO — La freccia indica il covo delle BR in Via Venaria

no che si tratta di pubblicazione di note. Perché mai, allora, i due avrebbero dovuto disfarsene in quel modo, correndo rischi notevoli? La domanda, rivolta ai coordinatori delle indagini, trova soltanto risposte evasive.

Ultima notazione, sulle condizioni dei poliziotti feriti. Dopo l'intervento chirurgico

Drammatico scontro a fuoco a Firenze

# Rapina da 100 milioni e sparatoria con la PS: due banditi gravi

Il colpo in banca e l'infernale inseguimento in città - Uno arrestato - Le raffiche degli agenti ad un tentativo di reazione

**Dalla nostra redazione**  
**FIRENZE** — Si è conclusa nel sangue una rapina compiuta da quattro giovani banditi che avevano portato via quasi cento milioni: due sono stati feriti in modo grave, un terzo è stato arrestato, un quarto è riuscito a dileguarsi ma è già stato identificato.

La drammatica sparatoria è avvenuta alle Cascine davanti al chalet dei Tigli. Per terra sono rimasti in una pozza di sangue Vincenzo Migliacci 20 anni e Gaetano Paterna, anch'egli di vent'anni, entrambi da Palermo. All'ospedale di San Giovanni di Dio, il Migliacci è stato ricoverato con prognosi riservata: un proiettile lo ha raggiunto all'addome. Paterna invece è colpito ad una gamba, se la carverà in una decina di giorni.

Il terzo arrestato si chiama Michele Geraci, anch'egli ha vent'anni e risiede a Palermo. Paterna era già noto alla polizia: faceva parte della famosa banda dei « pendolari » della rapina Palermo-Firenze sgominata alcuni mesi fa.

L'assalto alla sede dell'agenzia 21 della Cassa di risparmio nel viale Guidoni a Novoli è avvenuto verso le 10. Quattro giovani, pistole in pugno e volto scoperto, fanno irruzione approfittando dell'assenza della guardia giurata che si è recata in un locale vicino. Nell'agenzia, si trovano una ventina di persone tra clienti e impiegati. Una donna viene colta da una cri-

si di nervi. Uno dei banditi inquisito, tenta di metter la pallottola in canna ma non ci riesce. Gli cadono alcuni proiettili. Quello che sembra il capo scavalca il bancone e arraffa il denaro dai cassetti e dai cassaforte: quasi cento milioni in banconote di piccolo e grosso taglio che infila in una borsa sportiva di tela rossa e bianca. Poi la fuga. Escono di corsa e salgono su due vespine bianche. La guardia del corpo dei vigili giurati, fa appena in tempo a vederli allontanarsi in direzione del viale Redi. Viene dato l'allarme e via radio le pattuglie ricevono le prime segnalazioni. Due agenti della Mobile in servizio antirapina arrivano nel viale delle Cascine e vedono i quattro giovani a bordo delle vespine. E' un attimo: i banditi cercano di fuggire dividendosi. Gli agenti si lanciano all'inseguimento dei due giovani che hanno la borsa con il denaro. L'inseguimento è breve. La vespa viene raggiunta ma Migliacci che si trova sul sedile posteriore della Vespa condotta da Paterna tenta di usare la pistola.

Gli agenti sono più svelti a scaricare le loro armi. Raggiunti dai proiettili i due giovani cadono a terra. Il più grave appare Migliacci, raggiunto all'addome e a una gamba, la pistola è poco distante. Paterna invece è ferito ad una gamba viene trovato con l'arma, un'automatica, infilata nei calzoni. Nella borsa sportiva c'è il bottino.

I due vengono accompagna-

ti all'ospedale di San Giovanni di Dio e ricoverati. Intanto nella zona affluiscono altre auto della polizia. Inizia la caccia agli altri due. In via Bronzino un'auto del commissariato blocca Michele Geraci che tenta di difendersi da un giubbotto. Manca all'appello il quarto che dopo aver lasciato Geraci ha proseguito la sua fuga con la Vespa. Ma il suo nome è stato trovato appunto su di un biglietto in una tasca del Geraci.

Migliacci, il rapinatore che versa in gravi condizioni all'ospedale, era arrivato a Firenze da Palermo sabato scorso: anch'egli viene sospeso di essere uno dei « pendolari » Palermo-Firenze che in questi ultimi tempi hanno messo a segno diversi assalti nelle banche completi guarda caso tutte utilizzando vespine bianche.

FOSSANO — Un pregiudicato di 33 anni, Lorenzo Rui, originario di Treviso, senza fissa dimora, è rimasto gravemente ferito durante una sparatoria con una pattuglia di carabinieri, avvenuta nel pomeriggio nelle campagne di Braghetto, un piccolo comune della provincia di Cuneo.

L'uomo, secondo i primi accertamenti, avrebbe partecipato ad una rapina, fatta in mattinata ai danni dell'istituto bancario « Cassa rurale e artigiana di Margherita, nei pressi di Fossano. I suoi due presunti complici sono stati arrestati.

C. S.

In Sardegna

# uccisi due dei rapiti nelle mani dei banditi?

**Dalla nostra redazione**  
**CAGLIARI** — Il primo sequestro del 1979 in Sardegna è durato appena un giorno. Prelevato verso le 9 di domenica, ad opera di quattro banditi armati e mascherati, dal suo ovile nelle campagne di Irtiri, in provincia di Sassari, l'alleghese Giuseppe Porcheddu, di 69 anni, è riuscito a fuggire durante la notte da un macchinone in cui era stato tenuto provvisoriamente nascosto.

Si è trattato di un sequestro molto strano. Gli inquirenti ritengono che forse i banditi hanno voluto dare un « avvertimento » o addirittura abbiano agito per errore. Accortisi di non aver preso l'uomo giusto, possono aver lasciato libero Giuseppe Porcheddu, dopo avergli suggerito cosa raccontare ai carabinieri.

Questa, la meccanica del sequestro. Giuseppe Porcheddu viene accompagnato all'ovile in macchina da un suo amico, Luigi De Riu, di 52 anni. Questi poi si allontana con l'auto, mentre l'alleghese si accinge a governare il gregge. Sono 600 capi: un apprezzabile allevamento, ma i banditi sono nascosti dietro i cespugli, davanti all'ovile. L'alleghese, quando i quattro gli si parano davanti, cerca di opporre resistenza. Viene colpito al capo con i calci dei fucili, quindi è trascinato a piedi per molti chilometri, fino a un campo di grano. L'ostaggio viene lasciato dietro un macchinone, con un guardiano. Non ci vuole molto per liberarsi dai deboli legacci che gli serrano le mani: lo fa, quando il bandito di guardia si addormenta. Così raggiunge una strada poderalo, e infine, alle 9 di ieri incontra la pattuglia dei carabinieri, tra Irtiri, e Mores.

Qualcosa, secondo gli inquirenti, non quadra nel racconto. Quando mai i banditi hanno organizzato un rapimento senza far uso delle auto, e rischiando di essere curati con l'ostaggio?

L'industria del banditismo è certo meglio organizzata di quanto dimostri questo sequestro fallito: neppure ai tempi d'oro di Graziano Mesina, il banditismo ha raggiunto, infatti, nell'isola livelli tanto ingrossi. Gli ostaggi nelle mani dei fuorilegge sono sei. Una cifra che non ha precedenti nella criminalità rurale sarda (ma ora anche cittadina).

Sulle sorti di alcuni sequestrati, anzi, si nutre molta apprensione. Gli stessi inquirenti affermano che, con quasi certezza almeno due non saranno mai più restituiti.

E' il caso dell'imprenditore tedesco Peter Rainer Busch e del tecnico della Ferrari ingegnere Gian Carlo Bussi. Non è tanto il lungo periodo di detenzione a destare preoccupazione, quanto la loro situazione con i criminali riuniti in un'operazione, rispettivamente nella Costa Smeralda e sulla costa cagliaritana.

La madre e la sorella del Busch si sono dichiarate vincenti, ed hanno preso l'aereo per la Germania dopo aver consegnato ai banditi tutto quanto erano riusciti a racimolare: 100 milioni.

La famiglia Bussi ha versato 30 milioni, ottenuti attraverso debiti e ipoteche. I banditi, che avevano chiesto due miliardi, si sono dichiarati insoddisfatti e l'agguato lo daremo in pasto alle murene », hanno detto ai telefonisti qualche mese fa alla moglie del rapito, signora Edda Vittoni Bussi. Da allora non si sono più avute notizie. La signora Bussi è partita anche lei per Modena, lanciando un ultimo disperato appello, che non ha ottenuto risposta.

Meno drammatica, ma sicuramente non meno preoccupante, la situazione degli altri quattro ostaggi: Pupo Troia di Sassari, Pasquella Rosas di Nuoro, Erisio Carta di Oristano, Dino Tomitelli di Macomer. Le trattative vanno avanti tra lettere cifrate e telefonate minacciose.

Intanto cresce la paura e la tensione tra la gente. A Nuoro 30 persone « sequestrate » tra commercianti, industriali e allevatori, si sono riunite in una sala della Camera di Commercio per discutere eventuali misure antibanditismo da proporre al ministro della difesa. Una lettera aperta a Roggioni, inviata dal commerciante Elettore Corda, sfuggito al sequestro, non ha trovato troppo alcuna risposta. Tutti chiedono maggiore sicurezza, controlli più efficaci, polizia più dotata di uomini e di mezzi.

Giuseppe Podda

Ieri sera poco dopo le 19

# Altri due rapiti: industriale a Brescia e primario a Locri

Il racconto dei testimoni che hanno assistito ai sequestri

**BRESCIA** — Enrico Gnutti, un giovane industriale lumezzanese, è stato sequestrato ieri sera attorno alle 19.30 a Brescia su uno svincolo della tangenziale sud all'altezza della strada privata che porta allo stabilimento Riva. Enrico Gnutti, 31 anni, contitolare delle trafierie Gnutti di Chiari, stava rientrando a casa dallo stabilimento a bordo della sua BMW color azzurro metallizzato, quando appena lasciata l'autostrada veniva tamponato da un'Alfa che lo seguiva.

L'industriale, secondo il racconto dell'unico teste che ha assistito al sequestro e ha poi dato l'allarme, scendeva dalla vettura per chiedere spiegazioni, ma veniva immobilizzato da due banditi che lo trascinarono sull'Alfa allontanandosi poi a tutta velocità. La macchina usata per il sequestro era targata Alessandria e risulta rubata a Padova il 20 gennaio scorso a certo Gianni Rolanti.

L'allarme veniva prontamente dato dall'involontario testimone del rapimento. I carabinieri giunti pochi minuti dopo sul posto provavano la vettura dello Gnutti con le portiere aperte e i fari ancora accesi: dieci metri prima vi erano i frammenti per terra

dei fanalini posteriori infranti nel tamponamento. Enrico Gnutti appartiene ad una delle più note famiglie di Lumezzane: i « Pretadi » come vengono chiamati con un tipico soprannome nella borgata Valtrompina. E' sposato, ha una figlia e risiede a Brescia in via XX Settembre 48. Il suo è il secondo sequestro di persona di un industriale nel Bresciano.

LOCRI (Reggio Calabria). — Il primario chirurgo dell'ospedale civile di Locri è stato rapito ieri sera mentre usciva dall'ospedale. Si tratta del dott. Francesco Morgante, di 60 anni, il quale poco dopo le 19, mentre usciva dal nosocomio, è stato bloccato da quattro persone e caricato di peso su una Alfa che si è poi allontanata a tutta velocità. Il dott. Morgante è anche assessore per la Dc alla Amministrazione provinciale di Reggio Calabria. Il primario abita con la moglie e due figli a Delianova, un comune ad una decina di chilometri da Locri.

Gli investigatori hanno potuto ricostruire la dinamica del rapimento grazie alla testimonianza del nipote del medico, Giuseppe Morgante, di 28 anni. Quest'ultimo, che

al momento del sequestro si trovava in compagnia dello zio, ha detto che i banditi erano cinque, tutti mascherati ed armati di pistola. Il giovane ha anche detto che i banditi, in un primo momento, avevano manifestato l'intenzione di utilizzare per il sequestro l'auto del medico, una Fiat « 127 » che si trovava già con lo sportello sinistro aperto. Dopo un attimo di esitazione i banditi hanno, però, preferito spingere il medico a bordo della loro auto, un'Alfa di colore blu. I banditi hanno anche minacciato di uccidere il giovane nipote del professionista dopo un suo tentativo di reazione.

I rapitori hanno ritardato la fuga perché nella fretta dell'azione (che è durata complessivamente meno di quattro minuti) avevano dimenticato di fare salire a bordo dell'« Alfa » un loro complice. L'« Alfa » dei banditi ha percorso poi il raccordo per la Statale 111, che congiunge Gioia Tauro con Locri e si è diretta in direzione dello Zmaro, verso la parte orientale dell'Aspromonte. I carabinieri hanno prontamente istituito nella zona i posti di blocco, ma dei banditi nessuna traccia.

La requisitoria del PM alla Corte d'Assise di Milano

# Sequestro Saronio: chiesti 4 ergastoli

La massima pena sollecitata per Fioroni, Casirati, De Vuono e Piardi - Nella requisitoria dimenticati i motivi che portarono all'uccisione dell'ingegnere: il finanziamento di un gruppo eversivo



Carlo Casirati



Carlo Fioroni

**Dalla nostra redazione**  
**MILANO** — Quattro ergastoli per il sequestro e l'assassinio dell'ing. Carlo Saronio, il giovane rapito e ucciso il 14 aprile 1975 da un gruppo di delinquenti comuni coordinati e aiutati. In una aberrante attività « parallela e di partecipazione », da un gruppo della « sinistra extra », sedicente rivoluzionaria. La richiesta è stata fatta dal PM Liberato Riccardelli ai giudici della seconda Corte di Assise, Carlo Fioroni, che di gruppo politico fu il portavoce e il coordinatore essenziale conoscendo, in quanto amico e compagno di idee di Saronio, le abitudini del giovane, non ha mosso ciglio. Non un commento, non una parola: il solo strano elemento di Fioroni non ha tradito emozioni quando la richiesta della massima pena prevista dal nostro codice è stata avanzata nei suoi confronti.

Gli altri tre ergastoli sono stati chiesti per Carlo Casirati, per lungo tempo il « comune » che il gruppo politico provvide a tenere nella clandestinità e che rappresentò il tramite fra i politici e la « mala », per Giustino De Vuono, pericoloso bandito calabrese, per Genaro Piardi,

sospettato di essere colui che materialmente uccise l'ingegnere premendogli sulla bocca un tampono imbevuto di tuloulo.

Questi per la pubblica accusa sono i coordinatori e gli esecutori materiali del sequestro. Ed ecco le altre richieste. Per Alice Carrobbio, la donna di Casirati, sono stati chiesti 12 anni e 1 milione di multa per concorso nel sequestro di persona. La stessa pena è stata chiesta anche per Franco Prampolini, per concorso nel sequestro, per avere predisposto gli strumenti (una bombola di gas forata e svuotata) per portare i soldi del riscatto — 477 milioni — in Svizzera e riciclarli.

Sei anni sono stati chiesti per Rossano Cochis che, malgrado non abbia svolto un ruolo di primo piano nel sequestro e nella morte del sequestrato, prese parte attiva al riciclaggio del denaro e aiutò la banda a farla franca. Per Maria Cristina Cazzaniga, che venne arrestata in Svizzera con Fioroni e Prampolini, il PM ha chiesto la condanna a 5 anni per favoreggiamento reale e personale e non per il sequestro.

Nella requisitoria di Riccardelli sono stati ripercorsi

i momenti più drammatici di questo crimine. Assai poco comprensibile, comunque, è risultata la decisione della pubblica accusa di non dire assolutamente una parola sul contesto complessivo in cui il sequestro nacque. Niente è stato detto sul risvolto politico.

Se per la pubblica accusa l'omicidio di Saronio fu volontario, questo è conseguenza semplicemente del fatto che i sequestratori si prospettarono l'eventualità e la possibilità che l'ostaggio potesse morire, usando una sostanza anestetizzante e tossica come il tuloulo.

Le altre richieste del PM riguardano gli imputati per reati di minor peso, dal falso, alla reticenza, al favoreggiamento reale e personale: per la richiesta di 3 anni per Alberto Monfrini, Maria Cometti, Enrico Merlo, ai 2 anni per Pietro Cosmai, Giovanni Mapelli e Domenico Papagni, a un anno per Brunello Puccia, all'assoluzione per insufficienza di prove di Felice Ugo e Luigi Carnevale. La parola passa ora ai difensori per le arringhe: la sentenza dovrebbe aversi fra una settimana circa.

Maurizio Michelini

# I « tre monelli » Leone fanno marcia indietro

**ROMA** — I « tre monelli » adesso fanno marcia indietro: probabilmente si concluderà con un accordo tra le parti, infatti, il processo tra i figli dell'ex presidente della Repubblica, Giovanni Leone, e la scrittrice Camilla Cederna, che fu querelata per diffamazione assieme al direttore del settimanale L'Espresso, Livio Zanetti.

Nell'udienza di ieri gli avvocati hanno annunciato al presidente della terza sezione del tribunale, Volparsi, che è in corso una trattativa per giungere ad una ricomposizione della vertenza giudiziaria. Il magistrato ha preso atto della novità ed ha quindi agito la causa al 12 febbraio.

A quanto si dice negli ambienti di palazzo di giustizia il raggiungimento dell'accordo sarebbe scontato. Anzi: secondo alcune voci, i « tre monelli » (come sono soprannominati i figli di Leone) sarebbero già disposti a ritirare la loro querela, per un « prezzo » piuttosto basso. La contropartita sarebbe la pubblicazione sull'Espresso di tre lettere con cui i figli di Leone smentirono alcuni fatti riferiti dalla Cederna sul settimanale (e anche nel suo noto libro sulla famiglia dell'ex presidente della Repubblica); l'accordo tra le parti — a quanto si è appreso da indiscrezioni — prevede inoltre la pubblicazione di una risposta della scrittrice, la quale ribadirebbe l'attendibilità delle sue informazioni sugli ex inquilini del Quirinale.

# Disarmano e sparano al metronotte tre incappucciati: è grave

**BOLOGNA** — Un metronotte, Giancarlo Lazzeo, di 40 anni, che abita a Castenaso, in via Bentivogli 21, è stato aggredito da tre malviventi, incappucciati, i quali, dopo averlo disarmato, usando la sua stessa pistola, hanno sparato contro di lui due colpi, ferendolo a una gamba e ad una spalla. La guardia giurata versa in gravi condizioni alla clinica chirurgica dell'ospedale S. Orsola. Uno dei proiettili gli avrebbe lesa una arteria.

Il grave episodio è accaduto ieri notte verso le 3.20 all'interno della centrale SNAM-Asip di Minerbio, un comune della « bassa » a circa una ventina di km. dal capoluogo. Il metronotte, nel suo consueto giro di vigilanza, era appena entrato nella centrale (un metanodotto, praticamente in disuso) per azionare l'orologeria marcatempo, quando avrebbe scorto un intruso. Estratta la pistola ha intimato l'alt all'individuo che aveva il volto coperto, poi ha espulso due colpi in aria a scopo intimidatorio. Ma il malvivente non era solo: c'erano due complici che hanno aggredito la guardia alle spalle, sottraendogli poi la pistola, con la quale gli avrebbero sparato due colpi, ferendolo subito dopo, non senza aver gettato via l'arma. La guardia, che non ha perso conoscenza, è riuscita a trascinarsi fino all'auto, sulla quale era montata la radio ricevente collegata con la centrale operativa dell'istituto di vigilanza « La Patria », per il quale lavora e a dare l'allarme.

Tra le ipotesi, più che ad un commando terroristico, si pensa a ladri o a vendetta.

# Scrivono i democratici condannati per aver manifestato contro i terroristi Lettera a Pertini dal Giglio su Freda e Ventura

**Dal corrispondente**  
**GROSSETO** — Un gruppo di democratici e antifascisti dell'Isola del Giglio, con danni per le manifestazioni di agosto del 1976 per protestare contro la decisione della Corte di Cassazione di Catanzaro di incitare al Goglio, in « domicilio coatto », i fascisti Freda e Ventura, due dei massimi imputati della strage di Piazza Fontana, hanno inviato una lettera al presidente della Repubblica Sandro Pertini.

Le cronache di questi giorni, la scandalosa fuga dal loro rifugio — esordisce la lettera —, i motivi da ricercare nella nostra coscienza democratica, che portarono a protestare con le barche sulle acque antistanti il porto dell'isola, hanno fatto parte della storia della nostra piccola comunità, e noi pensiamo, anche di quella

italiana. Sulle barche, proseguiva la lettera, eravamo moltissimi, forse più di mille e continuamente ci alternavamo. Non era nelle nostre intenzioni bloccare il porto e di fatto non lo bloccammo mai: era assurdo pensare che bloccando il porto si potesse impedire a Freda e Ventura l'accesso all'isola. Essi vi sarebbero potuti giungere con qualsiasi altro mezzo e in qualsiasi altro punto del perimetro insulare: l'unica colpa da attribuire alla nostra manifestazione è quella di aver fatto ritardare di 20 minuti l'attracco di un traghetto il 28 agosto e di 6 ore la nave del giorno dopo. Eravamo in tanti — prosegue la lettera — e ci conosceva tutto, come tutti ci conosceva il maresciallo dei Carabinieri Del Gaudio, che stilò il rapporto (non firmandolo, lasciando questo compito al suo collega di Orbe-

tello non presente ai fatti) e il delegato di spiaggia Meloni, e tra tanti ci scelse il PM. Dopo il ricorso del 31. La Corte di Appello di Firenze, il 20 novembre scorso, ci ha ulteriormente selezionati: dei 31 imputati, 10 sono stati assolti per non aver commesso il fatto, gli altri 21, invece, sono stati condannati a cinque mesi e dieci giorni di reclusione.

A questo punto nella lettera vengono sollecitati alcuni interrogatori. Perché — sottolinea il giovane e le donne del Giglio — il maresciallo e il delegato di spiaggia hanno identificato solo 31 persone mentre la conoscenza che caratterizza questo piccolo centro avrebbe potuto permettere una più estesa identificazione? In che modo furono identificati, dal momento che molti fra i condannati non sono mai stati presenti sulle barche, e che

un indiziale, indicato nel rapporto come « facinoroso » non era presente sull'isola ed è stato prosciolto successivamente? Perché il magistrato inquirente non ha chiarito le responsabilità dell'Amministrazione comunale (monocoloro dc n.d.r.) in quei giorni guidò le manifestazioni di protesta e che stimolò la popolazione ad aderire ad esse, come risultava da numerose deposizioni di alcuni consiglieri comunali durante il processo di primo grado? Perché, nel rapporto dell'autorità preposta all'ordine pubblico, viene indicata la presenza di un « comitato di protesta » che non è mai esistito e di cui avrebbero fatto parte quasi tutti i rappresentanti della « sinistra giligiese »? Ci rivoliamo a lei, signor Presidente — si sottolinea — non solo come presidente della Repubblica e eminente figura di antifascista, ma anche nella

sua veste di presidente del Consiglio superiore della Magistratura, perché ci possa chiarire i dubbi.

Dubbi ed ombre che sono pesati in maniera determinante sull'esito del processo di Firenze e che rischiano di dividere profondamente la nostra comunità: ed è per questo che non intendiamo ricorrere in Cassazione. Per ora usciamo dalla nostra vicenda giudiziaria molto amareggiati e delusi: la giustizia, per la quale in quei giorni di agosto ci eravamo impegnati ad affermare — conclude la lettera — ci ha invece ingiustamente schiacciato. Noi per aver cercato di richiamare l'opinione pubblica sui fatti di Piazza Fontana che da sette anni attendono, e ancora oggi attendono, una risposta, ci troviamo ad essere i primi e per ora gli unici condannati.

P. Z.